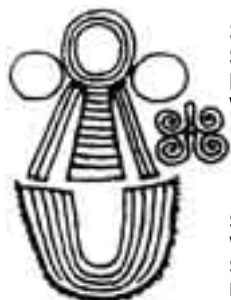


ITINERA - Escursionismo e sentieristica nelle valli dell'Adda e della Mera

A cura di Ivan Fassin



SEV
Società
Economica
Valtellinese

SEDE:
Via Romegjalli, 27
SONDRIO
E-mail: ufficio@sevso.it

VALMADRE: DUE PERCORSI, DUE FACCE DI UNA VALLE

Oggi si sale in auto abbastanza facilmente al villaggio di Valmadre, vivo ormai solo d'estate, annidato nell'omonima valle orobica. Una strada, prima asfaltata e abbondantemente cementata nelle curve e nelle salite più ripide, diventa poi sterrata quando si fa pianeggiante, raggiunta la quota di 1200 m circa. Essa ora penetra non solo fino al paesetto e alle poche frazioni affondate nella vegetazione rigogliosa che ha ripreso il sopravvento sui magri prati e campicelli, ma si spinge su su fino al Passo di Dordona (m 2060), forse il più basso valico tra Valtellina e valli bergamasche, in passato assai frequentato per transiti e trasporti a dorso di mulo.

A che serva questa (nuova) strada di valico, oltre che a raggiungere qualche alpeggio ancora caricato in fondo alla valle (il più alto è forse la Casera di Dordona, m 2000 ca.), non è dato di capire. A consentire le gite di bergamaschi verso territori che furono forse loro colonia (pastorale e mineraria) in epoche molto remote, più che a permettere reali scambi. Certo ora lassù è sorto anche un 'rifugio' (ristorante).

A meno che non si pensi a qualcos'altro. Ma ricordo che saremmo (il condizionale è d'obbligo) in un Parco, sia pure regionale.

Ovviamente c'è (devo dire c'era?) anche una bella mulattiera, che credo ancora percorribile se non totalmente, almeno in

gran parte. Ben selciata, alquanto erta soprattutto nella parte bassa, sopra il paese di Fusine, luogo di partenza; essa si snodava per tutto il versante soprastante e poi, raggiunta la quota della valle sospesa, per tutta la lunghezza della valle. Ed è servita per secoli. Ora per fortuna è segnalata, ma sarebbe da capire quanti se ne servono, e sia pure per una gita intelligente.

Comunque il primo itinerario che descrivo in breve è quello che dal paese di Valmadre sale al passo, che percorro seguendo la strada, anche per capire come è stata realizzata e che cosa significa... La strada è stata prolungata, oltre la località Tecce dove già arrivava da qualche tempo, credo dopo l'alluvione del 1987, che ha fatto grossi danni anche qui. Senza il permesso a pagamento, l'auto va lasciata al ponte-briglia (di Tecce) dove comincia una brusca salita.

Una enorme briglia, che sembra un portale megalitico a tre aperture, fa bella mostra poco lontano nel letto torrente, che quest'anno non fa davvero paura. Più avanti la strada riattraversa il torrente, in località Forni. Qui abbiamo le prime avvisaglie (solo un ricordo) dell'attività mineraria che fu molto importante per questa valle, e per le zone contermini. Si estraeva il minerale di ferro molto in alto, nella valletta superiore di Vitalengo, sul crinale che separa dalla Val Cervia.

Tra l'altro, come è noto, il paese di Fusine prende il nome dalle fucine dove veniva effettuata la lavorazione finale, per la produzione soprattutto di attrezzi agricoli, destinati non solo a consumatori valtellinesi. Qui, alla Baita Forni, doveva esservi una fornace di cottura del minerale, che successivamente veniva trasportato al piano. Si dice che se ne vedano le tracce, ma non riesco a individuarle. La baita, ad ogni buon conto, è oggi una sorta di spoglio rifugio di emergenza, aperto.

Sull'altro versante della valle,

quasi al livello del torrente, c'è un imbocco di galleria che consente di raggiungere la vena di acqua minerale già oggetto di attenzioni e di una richiesta di sfruttamento industriale, che non so quale fine abbia fatto. Mi dicono che quell'acqua ora è riversata negli acquedotti, e infatti dai rubinetti delle case esce un liquido lievemente frizzante...

Più avanti, dopo un tratto di bosco che la strada affronta senza troppi riguardi, con tornanti e impennate (fondo in cemento), si sbucca, con una breve discesa, in un ampio pianoro, località Baitone. Un evidente



Valmadre, Baitone (Foto Massimo Dei Cas)

luogo di raccolta del bestiame prima della assegnazione alle alpi alte, ormai quasi tutte abbandonate. Qui per fortuna è ancora possibile vedere del bestiame grosso che pascola, ma la zona doveva consentire un tempo ben altro popolamento...

Dopo, la strada sale, fa il giro della testata, con qualche tornante, e poi rompe una lunga prateria (magra per la verità, sassosa, ma pur sempre pascolo fino a ieri) con alcuni traversi e tornanti molto visibili e certo non belli, salendo alla Casera Dordona.

Infine, prosegue quasi pianeggiante verso il passo, dove è possibile scorgere qualche traccia delle fortificazioni della Grande Guerra che si sviluppano sul crinale delle Orobie, considerata una linea di eventuale ripiegamento rispetto al fronte dell'Alta Valle.

La valle è interessante, ma chi cercasse lungo questo percorso la natura (quasi) incontaminata di cui parlano il Besta nella sua Guida (1884) e qualche altro visitatore, deve cercare altrove.

Per esempio deve affrontare la faticosa salita a uno dei diversi

un rigoglioso verde fatto di ontani, felci ed erbe giganti (*petasites*, e altre). Poi si distende, spostandosi trasversalmente in una bella peccata, in direzione della valle (Vitalengo), e giunge al prato di Cost (baita restaurata). Dopo un altro tratto a zig zag piuttosto faticoso, tra bosco (via via i larici si sostituiscono all'abete rosso e qualche gembro si fa strada, a dimostrare che non è estinto neanche qui) e ripidi praticelli di versante ormai rinselvaticiti, sbucca a una prima baita (attrezzata anch'essa a rifugio di emergenza) e subito, oltre una corona di larici, all'alpe Vitalengo. Su quest'ultimo tratto incontro un animale (credo un camoscio, anche se la quota mi sembra bassa - non sono molto esperto in fatto di fauna): sta in cima a uno di quei ripidi pascoletti e mi guarda. Lo vedo perché sento il suo sguardo (o forse un lieve fruscio). Dopo avermi squadato (io resto immobile) se ne va in su, senza troppa fretta.

All'Alpe Vitalengo, che appare come un luogo incantato, c'è solo una mandria di cavalli in libertà, grandi e piccoli, padroni del vasto pascolo. Dall'ampia apertura della conca si possono riconoscere, in distanza, le cime della Val Masino, il Badile, il Cengalo con la sua cresta dentellata. Io proseguo, perché cerco i ruderi dei forni di cottura del minerale di ferro, che ho letto essere un poco sopra. Con l'aiuto delle indicazioni fornitemi da due giovani, finalmente riesco ad arrivare sotto una strana costruzione, una muraglia spessa, spaccata verso valle. Poi capisco, è la torre di un (alto)forno, diroccata quasi per metà. Salendo sopra vedo la forma circolare, anzi due forni, contigui, addossati in parte al versante della montagna. Un cartello del Parco mi rassicura circa il ritrovamento, sono proprio i ruderi che cercavo. Siamo su un piccolo altipiano (dove c'è una costruzione - poco più che un rudere anch'essa - la Casera Vitalengo, quota 2100 circa), sopra la linea della vegetazione, allo sboc-

co di una valletta che solca di traverso la dorsale di separazione tra le valli Madre e Cervia, salendo verso la Cima Vitalengo (2400 ca.). Le miniere sembra fossero quassù, da qualche parte, credo ormai irreperibili.

Penso alla vita dei minatori e degli addetti ai forni, in secoli lontani in cui il clima era - a quanto si dice - abbastanza mite (forse come oggi, perfino di più). Al duro lavoro di reperimento del legname, che non mancava all'inizio, ma poi si sarà fatto più scarso e doveva forse essere portato dal basso. Al trasporto a valle del materiale pur un poco trattato (da qui a Fusine, quasi duemila metri), in gran parte penso a spalla, forse a dorso di mulo. Certo allora la montagna era popolata, queste alpi erano intensivamente caricate, come si intuisce dagli spazi a pascolo e dagli edifici, sicché si potrebbe pensare che la solitudine fosse meno palpabile che oggi... ma le distanze erano comunque grandi, gli incidenti non infrequenti, la vita durissima, fatta di fatiche, scarso cibo, scarso riposo, intemperie imprevedibili. Eppure queste miniere furono coltivate per centinaia d'anni, tra alti e bassi, forse prima dai bergamaschi (1300?), poi certo anche con manodopera del villaggio di Valmadre, ingranditosi nel frattempo, ma pur sempre povero di altre risorse salvo quelle di qualche alpeggio e di una miserrima agricoltura.

Con questo secondo percorso ho ristabilito un equilibrio, ho visto l'altra faccia della valle, la solitudine e l'abbandono di vasti spazi, dove regnano solo queste scarse testimonianze delle attività e della vita di un tempo che fu.

(Ivan Fassin)

Si avvisano i lettori che la rubrica "Itinera" verrà sospesa dal 22 luglio al 19 agosto. La pubblicazione riprenderà il 26 agosto. Arrivederci e buone vacanze.